

## **AVELLINO: TRADIZIONI E FOLKLORE**

**L'Irpinia è una terra ricca di tradizioni. Soprattutto il mondo rurale, più chiuso e meno incline alla modernità, ha saputo conservare il proprio patrimonio folkloristico e tramandarlo nei secoli alle generazioni successive come segno della cultura e della memoria.**

**Ad Avellino e in molti paesi dell'Irpinia resiste l'accensione dei falò, un rito millenario che rinnova tradizione e fede e che si proietta nella contemporaneità attraverso una rivisitazione autentica della memoria di una comunità. Infatti questa usanza popolare si ripete, sfidando la modernità dei tempi, il 31 gennaio per la festa di San Ciro, medico, eremita e martire, una delle poche vere tradizioni avellinesi. Una festa antica e particolarmente cara alla pietà popolare in città, che dopo la celebrazione religiosa si concludeva con il falò davanti alla chiesetta di San Ciro al viale dei Platani, per testimoniare l'appartenenza al proprio quartiere. Negli anni Cinquanta anche in altre zone della città si accendevano fuochi, intorno ai quali gli abitanti si trattenevano gioiosi, rinvigorendoli con fascine per farli durare tutta la serata.**



**Oggi la festa in onore del santo di Alessandria d'Egitto, immerso nella pece bollente e decapitato il 31 gennaio 303, viene celebrata nella parrocchia di Maria SS. di Costantinopoli, con devozione e grande partecipazione popolare culminante con l'accensione accanto alla Cattedrale in piazza Duomo dei "focaroni", accompagnata da musiche e suoni e dalla degustazione di prodotti enogastronomici locali per favorire la valorizzazione del territorio irpino. È un modo per la città di esternare la fede recuperando quel senso forte di comunità, tra la tavola, il vino e la musica.**

**Lo stesso avviene il 14 febbraio per S. Modestino, il patrono della città. Si tratta di un rituale ancestrale, che affonda le sue radici nei riti pagani precristiani: esso voleva da una parte rappresentare la vittoria della luce sulle tenebre e dall'altra, nel mondo rurale, invocare il rapido trascorrere della stagione invernale con la speranza di un abbondante raccolto. Ma c'è anche un significato religioso: simboleggia la luce della fede che deve essere trasmessa a tutta la comunità. Ma dalla metà del secolo scorso l'urbanizzazione, il declino della famiglia tradizionale e l'industrializzazione hanno modificato i rapporti sociali ed umani facendo perdere quella identità e lo spirito aggregativo, che la cultura popolare riusciva a mantenere.**



Molte tradizioni erano legate al periodo pasquale, il momento storico-religioso dal forte carico emozionale. Fino agli inizi del '900, si svolgeva la *Processione dei misteri* il venerdì santo, quando venivano portate figure, raffiguranti i momenti più drammatici della vita di Gesù, costruite in cartapesta da artigiani del centro storico: una sorta di Via Crucis con la partecipazione di un'intera comunità organizzata in confraternite, alle quali era assegnata la custodia durante l'anno delle varie sculture e il loro trasporto a braccia durante la processione. Ancora oggi questo rito, che affonda le radici nel Medioevo, si ripete in alcuni paesi dell'Irpinia (Frigento, Lapio), mentre ad Avellino la processione di Cristo morto, seguito dalla Madonna Addolorata, si svolge in maniera più sobria, ma con la stessa intensità di fede.

Un altro rito sacro si svolgeva nel Largo, dove nel 1588 fu elevata poco distante dal palazzo vescovile una colonna di marmo, nota come Piramide, la cui cima fu sormontata da una croce di ferro con lo stemma francescano scolpito alla base. La domenica delle Palme una lunga processione dalla chiesa di san Francesco raggiungeva la colonna, dove veniva legata una palma e poi avveniva la benedizione delle palme portate dai fedeli. La funzione continuò fino al 1765, quando la Piramide fu rimossa.<sup>1</sup>

Sempre nel periodo pasquale si svolgeva almeno fino ai primi decenni del 1900 un'altra manifestazione folkloristica, andata anch'essa perduta. Il Sabato Santo si allestivano falò in vari rioni cittadini. In piazza Centrale, nel cuore della città, si poneva sulla cima del "focarone" la pupattola, una bambola di pezza raffigurante la quaresima, munita di cariche pirotecniche, che scoppiavano all'accensione del fuoco tra il tripudio generale dei presenti. La sua esplosione rappresentava la vittoria della vita sulla morte, delle gioie sugli stenti e i sacrifici, della primavera sul freddo inverno. Nel pomeriggio dello stesso giorno venivano radunate e munte davanti alla Dogana le mucche tra lo scampanio dei campanacci, che subito dopo venivano "attaccati" in segno di lutto come le campane di tutte le chiese.

Segno di religiosità, tuttora praticato dal popolo, era preparare e consumare il 13 dicembre, giorno della festa di santa Lucia, una zuppa mista di cereali e legumi (i cosiddetti "cicci"). Si tramanda che l'Irpinia, essendo devota alla santa, protettrice della vista, le offrì un piatto di legumi, probabilmente per la loro forma tonda paragonabile agli occhi, come voto per una grazia ricevuta, per regalarli alla gente della zona compiendo un gesto di generosità per la comunità.

---

<sup>1</sup> Paese che vai Pasqua che trovi, Grottaminarda, tip. Villanova, 2011, p. 130.

Un'altra consuetudine, oggi quasi scomparsa, si svolgeva il 3 febbraio, festa di S. Biagio, protettore della gola, quando nella chiesina dell'Arciconfraternita dell'Immacolata (adiacente alla Cattedrale di Avellino), nota come "*Cripta di S. Biagio*", dove è conservato un frammento osseo della mano del santo, i fedeli ricevevano l'unzione della gola con l'olio benedetto e una "pagnottella" di pane benedetto da mangiare a casa con la famiglia a protezione della gola e dei mali di stagione.

La tradizione, che si rinnova da più tempo, avviene il 15 agosto per la festa di Maria SS. Assunta in cielo, compatrona della città, oggetto di culto e di sentita devozione da parte del popolo avellinese.

La festa nacque nel 1758, come si legge in un atto notarile, che faceva riferimento alla festa che quell'anno si sarebbe svolta "avanti al convento di S. Francesco" al Largo. Ebbe inizio per merito del principe Marino IV Francesco Caracciolo, signore di Avellino, che quasi un anno prima, trovandosi in serie difficoltà economiche e avendo delle tasse non pagate, si rivolse alla Madonna, chiedendo un'intercessione divina: in cambio promise alla Madonna Immacolata di organizzare al meglio la sua festa. Il 13 settembre 1757 ricevette la grazia,<sup>2</sup> riuscendo a ottenere una sorta di sconto da parte del Fisco sulle tasse non pagate e subito si mise all'opera per organizzare il 15 agosto la festa nel migliore dei modi. Un condono per il cittadino più potente di Avellino! Già nel 1879 la festa aveva varcato i limiti della città con grande afflusso di forestieri per visitare il corso cittadino, che assunse un aspetto talmente maestoso e ricco di decorazioni da essere paragonato dalla *Gazzetta di Avellino* alla "strada di Toledo di Napoli".

La chiesa di S. Francesco veniva addobbata con drappi e illuminata con ceri ad opera dei fratelli Festa", noti apparatori soprannominati i "Carlantonio", che nella piazza Centrale e sulla facciata della Dogana con grossi travi ricoperti di cartone, cartapesta, nastri e festoni erigevano artistiche cappelle, riproducenti facciate di celebri cattedrali. Negli anni fecero da contorno al ferragosto altre manifestazioni, con fuochi, concerti di musica lirica e leggera, il concorso balconi fioriti ed illuminati, il circuito ciclistico, la fiera delle bancarelle e soprattutto luminarie, anche perché Avellino fu una delle prime città ad usufruire dell'illuminazione elettrica nel 1888.

Il momento più intenso della festività, introdotta dall'alzata del pannetto nel giorno di S. Anna, era riservato alla processione, che si snodava lungo le strade di Avellino al seguito del simulacro ligneo dell'Immacolata Concezione di Nicola Fumo da Baronissi (1647-1725), posto nella navata sinistra del Duomo, con una grande partecipazione a conferma del forte legame che unisce la popolazione con la sua Patrona.



---

<sup>2</sup> Roberta MONTESANO *La storia del ferragosto avellinese* in [www.storienapoli.it](http://www.storienapoli.it), 2015.

Divenne di grande richiamo “il concertone”, il concerto principale, che si svolge solitamente il 16 agosto, con l’esibizione sul palco in via Matteotti o lungo il corso di cantanti di rilievo internazionale.

La festa è ancora oggi un appuntamento atteso da molti concittadini, che ritornano dal nord o dall’estero per godere dell’atmosfera e della bella tradizione, che da secoli racconta la storia della nostra terra.

Sempre legato ai Caracciolo e al ferragosto è il Palio della botte, nato nella II metà del XVI secolo, per celebrare l’avvento dei principi napoletani in città e insieme festeggiare il ritrovamento dell'icona della Madonna di Costantinopoli con il Bambino avvenuto, tra il 1550 e il 1580 ad opera di un contadino che l’asportò da una cappella diruta nella strada Palombi in località Tuoppolo (rione S. Tommaso). In segno di giubilo per i nuovi signori e di ringraziamento per i miracoli che la Vergine dispensava, gli artigiani di via Costantinopoli si affrontavano in una sfida spingendo con un bastone di ferro ricurvo una botte di circa due quintali attraverso un percorso che dalla chiesa della madonna di Monserrato saliva fino alla fontana di Bellerofonte, nota come la fontana dei tre cannuoli.

Anche se della manifestazione non si trova riscontro né in documenti né in repertori bibliografici, ma in una tradizione orale, questo evento lontano, legato al folklore più tipico della nostra terra, è stato riportato in vita nel 1998 da don Emilio Carbone, parroco della Chiesa di Santa Maria di Costantinopoli, per vivificare il centro storico, ferito a morte dal sisma del 1980, come luogo di aggregazione e di incontro.



Il momento “clou” è la sfilata per le strade cittadine, in una festosa cornice di pubblico plaudente del corteo di figuranti in costumi, che precede la gara. La città viene riportata indietro nel tempo con un rituale e una scenografia che rievocano perfettamente il periodo storico: rulli di tamburi, squilli di trombe, evoluzioni di sbandieratori e di trombonieri, vestiti sfarzosi, riprodotti sullo stile e sui canoni dell'epoca. Al centro del corteo, preceduto dalle sette contrade, i principi Caracciolo, signori della città, attornati dalla corte in pompa magna e seguiti dal palio della solidarietà: una “botticella” d'oro, che la contrada vincitrice devolve a favore di famiglie disagiate.

Ma la tradizione folkloristica più legata all'Irpinia, che resiste al trascorrere dei secoli e al mutare delle mode, si svolge nel periodo di Carnevale: la *Canzone di Zeza*, una rappresentazione in dialetto che affonda le sue radici nelle villanelle del Cinquecento ed ha una sua connotazione strettamente legata al territorio, richiamando antichi riti della civiltà contadina, usi e costumi che, nel tempo, si sono tramandati di generazione in generazione.

Nel '600 veniva rappresentata sul territorio partenopeo subendo anche numerose censure per il linguaggio adoperato, *troppo licenzioso ed osceno*. Da Napoli si spostò nelle campagne adiacenti trovando terreno fertile nel piccolo borgo di Bellizzi, chiamato per la posizione geografica, per il clima mite e per i grandi boschi il “Casato delle Bellezze”, dove i signori avellinesi trascorrevano periodi di vacanze e ospitavano i regnanti e i nobili napoletani che si dedicavano alla caccia. In questa splendida atmosfera, per allietare le serate, i contadini si adoperavano mettendo in scena una farsa grottesca, omettendone le oscenità, che vedeva come protagonisti Pulcinella e sua moglie Lucrezia detta Zeza. Dalla fine dell'Ottocento gli abitanti di Bellizzi Irpino hanno ripreso la tradizionale rappresentazione, salvaguardandola dalle contaminazioni del tempo, che con qualche variante nel testo ha raggiunto Mercogliano, Monteforte Irpino, Forino, Volturara Irpina, mantenendo la caratteristica che solo gli uomini possono recitare e per questo interpretare anche i ruoli femminili, le cosiddette “pacchiane”, perché alle origini non era concesso a una donna di partecipare a spettacoli pubblici.

La trama è molto semplice e si avvale di quattro personaggi principali: Pulcinella, sua moglie Zeza (diminutivo di Lucrezia), la figlia Porzia o Vicenzella e don Zenobio o don Nicola, pretendente della mano di Porziella. Zeza vuole trovare uno sposo per la figlia, ma il geloso Pulcinella cerca di tenere lontano ogni pretendente. Un giovane, don Zenobio, con la complicità della madre, riesce a conquistare il cuore di Porzia, ma viene minacciato e schiaffeggiato da Pulcinella, che ha sorpreso insieme gli innamorati. Don Zenobio per vendicarsi, armatosi di fucile, spara nella pancia del futuro suocero, che viene guarito dallo stesso giovane, laureando in medicina, in cambio della mano della figlia. A questo punto col consenso di Pulcinella, si celebra



il matrimonio e la festa si conclude tra lazzi e frizzi col coinvolgente ballo della quadriglia, i cui comandi, originariamente in francese, sono stati trasformati dalla tradizione in un linguaggio maccheronico, ma tipico ed originale.

La Zeza di Bellizzi, interamente cantata e danzata, conserva lo stesso canovaccio seicentesco, tramandato oralmente di padre in figlio, e gli stessi abiti del passato, per preservare nel tempo questa ormai celebre tradizione che parla della storia del nostro popolo e delle sue radici storico-culturali. Il testo, però, è stato scritto solo pochi decenni fa dal maestro Roberto De Simone, che lo inserì nella famosa “*Gatta Cenerentola*”, con la quale vinse il festival dei Due Mondi di Spoleto.

**Gerardo Pescatore**